

I timori del sostituto palermitano su caso Brusca e pentitismo

Ingroia: «Sono a rischio dieci anni di antimafia»

«C'è il rischio di tornare dieci anni indietro nella lotta alla mafia, se dovesse affermarsi il trionfalismo di chi dice: la questione mafia è finita». Antonio Ingroia, sostituto procuratore a Palermo, pubblico ministero al processo Bruno Contrada, vede troppi nuvoloni. Lancia un allarme: i pentiti non possono essere presi a scatola chiusa - spiega. E gli esami, per gli aspiranti pentiti, devono essere rigorosi come non mai.

DAL NOSTRO INVIATO
SAVERIO LODATO

■ PALERMO. L'antimafia si lascia alle spalle una brutta estate, scandita dai veleni, dai depistaggi, dai pasticci. Un'estate che ha visto esplodere il «caso Brusca» con modalità che si pensava appartenessero ormai al passato remoto. Ora sono in tanti a chiedersi se non ci sia stato troppo rumore per nulla, se non sia fatto il gioco di qualcuno enfatizzando a dismisura un «pentimento» che ancora adesso non convince. «Brusca è avariato», sostengono parecchi magistrati. «Brusca ci vuole portare dove dice lui», «di uno come Brusca, in questo momento, non avevamo certamente bisogno», rincarano la dose altri giudici. Col tempo sapremo chi ha mandato in orbita questa polpetta avvelenata. Né si può escludere che alla fine anche da uno come Brusca si possa cavare qualcosa di utile. Per ora il consuntivo è avvilente. Vero è che i giudici, travolti dalle polemiche estive, hanno scelto la strada del riserbo, ma i fatti sono talmente eloquenti che non possono prestarsi a equivoci: il Super Pentito parla ormai da un mese. Si è sottoposto a interrogatori no-stop, ha riempito decine di risme di carta, autorizzato titoli ad effetto, stile brevi cenni sull'universo. C'è solo un piccolo dettaglio. Alla data di oggi, non una comunicazione giudiziaria, non un ordine di cattura, non una perquisizione sulla base del Brusca pensiero. Se pensiamo che Falcone e Borsellino arrestarono

un migliaio di persone in seguito alle prime rivelazioni di Buscetta e Contorno, ci rendiamo conto che Vigna, Caselli e Tinebra, sono alle prese con un pentito sui generis.

«Valutazioni su Brusca non ne voglio dare - taglia corto Antonio Ingroia, sostituto procuratore componente di spicco della DDA - Col tempo ne parleremo». Ma Ingroia, che vado a trovare al termine di quest'estate al vetriolo, mi appare preoccupato e poco propenso a far finta che non sia accaduto nulla.

Dottor Ingroia, un «asso nella manica» o un «boomerang» che può provocare danni incalcolabili?

Mi lasci rispondere sulle generali. Siamo attraversando una fase delicatissima. Forse vi sono tutte le condizioni e le conoscenze necessarie per un decisivo salto di qualità nelle indagini sui delitti e le stragi degli ultimi anni. Ma dall'altro lato, avvertiamo una diffusa fretta di archiviare la «questione mafia» come se tutto fosse chiaro e definitivamente risolto. Se queste tentazioni dovessero prevalere torneremmo indietro di dieci anni.

Dottor Ingroia, è mai possibile che ogni volta che la meta sembra a portata di mano intervengono stranissimi fattori che rendono la meta quasi irraggiungibile?

In questo momento c'è il rischio di restare tutti vittime di una poderosa illusione ottica: Cosa Nostra è stata sconfitta, l'emergenza mafia è finita, la guardia può essere allentata.

È il trionfalismo il nostro peggior nemico in una fase come questa. Temo, ad esempio, che il proliferare di dichiarazioni, vere o presunte, di aspiranti collaboratori, o semplici dichiaranti, finisca coll'incoraggiare inutili fughe in avanti. Vi sono risultanze più che concrete che ci dicono che Cosa Nostra è viva e vegeta, tutt'altro che allo sbando, sconfitta o senza capi.

Dottor Ingroia, si riferisce a Bernardo Provenzano, a Pietro Aglieri?

Nessun nome, per carità. Intendo solo dire che nei momenti di maggior disgrazia Cosa Nostra ha sempre adottato, come ultima risorsa, la tecnica dell'«immersione»: dare l'impressione di essere sconfitta pur di allentare la morsa repressiva dello Stato e quindi riorganizzarsi. Ma non solo. Intrecciare nuove «relazioni esterne» per riemergere con stragi e delitti, in condizioni generali a lei più favorevoli. Non è una novità. È già accaduto nel secondo dopoguerra, negli anni '60 e anche dopo il maxi processo. Ecco perché c'è il rischio di ripiombare a dieci anni indietro.

Dottor Ingroia, mi lasci dire. Si ha la netta sensazione che in questi ultimi anni, dopo le stragi del '92, l'antimafia sia riuscita a sfondare sul fronte delle responsabilità militari, ma abbia incontrato un muro di cemento armato quando ha tentato di puntare più in alto. Forse del cosiddetto livello politico, istituzionale, affaristico, si potrebbe dire, come per l'araba fenice, che vi sia ciascun lo dice dove sia nessun lo sa. Ma che ci sia, ormai, a dirlo, sono tutte le procure italiane che si occupano di mafia.

A una domanda del genere non posso rispondere. Posso dirle però che è proprio questo il banco di prova sul quale si misura la capacità dello Stato di individuare connessioni e complicità sulle quali si è fondato il cosiddetto «sistema cri-

minale», quello all'interno del quale si è inserita a pieno titolo Cosa Nostra.

Dottor Ingroia, affrontiamo la questione da un altro lato. Non vi siete un po' stufati di deposizioni monocordi che fanno riferimento sempre alle stesse cose, agli stessi nomi, agli stessi contesti? Possibile che, tranne rarissime e lodevoli eccezioni, pensiamo al caso Andreotti e al caso Contrada, i pentiti non riescono a spiccare il volo?

Proprio perché la conoscenza del fenomeno da parte delle procure è oggi cospicua grazie alle rivelazioni dei pentiti degli anni scorsi, si può e si deve pretendere che i nuovi aspiranti collaboratori rivelino tutto e subito. Soprattutto quando si tratta di personaggi di grossa caratura mafiosa. Non è più il tempo delle dichiarazioni a rate. La delicatezza del momento impone ancora maggior rigore e selettività nell'applicazione della legge sui pentiti e - perché no? - una sua modifica in senso più rigoristico. Proprio perché lo strumento è indispensabile a difesa e preservato da qualsiasi forma di strumentalizzazione, inquinamento, o vera e propria infiltrazione nel sistema di protezione dei collaboratori.

Dottor Ingroia, pentiti con la pistola. Pentiti bugiardi. Pentiti reticenti. Pentiti che si credono al mercato delle vacche. Pentiti sorpresi a fare shopping. Pentiti più smemorati dello smemorato di Collegno. Pentiti attentissimi a monetizzare ogni loro parola, ogni virgola. La cronaca, di questi tempi, non ci offre casi edificanti. E non è che a lei sta venendo la tentazione dei pentiti a «numero chiuso»?

Non è un problema di quantità, di numero più o meno alto di collaboranti. C'è semmai un problema di selezione in rapporto alla qualità delle collaborazioni e al contenuto delle dichiarazioni stesse. Mi spiego meglio. In un decennio, da Bu-



Il procuratore Antonio Ingroia

La Verde/Agf

scelta ad oggi, sono tanti e tali i passi avanti che si sono fatti che ci si può consentire il lusso di rifiutare eventuali offerte di collaborazioni non «utili» allo Stato. E così che si tutela meglio l'attendibilità dei collaboratori «doc» e l'indispensabilità dello strumento giudiziario dei pentiti.

Dottor Ingroia, ciò che dice non assomiglia al «numero chiuso»?

No. Forse occorre alzare il prezzo dell'accesso ai sistemi di protezione. Non siamo più in una fase pionieristica della lotta alla mafia. Occorrono regole più certe, stabili nel tempo, con previsioni predeterminate dei benefici e dei doveri per il

collaborante.

Dottor Ingroia, attualmente non è così?

Insomma. Mi sembra più un traguardo da raggiungere. Ma la situazione è in movimento. In questa direzione si muovono la relazione del ministro degli interni Napolitano e le dichiarazioni di intenti del ministro di grazia e giustizia Flick. In entrambi i casi ci si pone l'obiettivo di rendere più efficiente la legislazione sui pentiti selezionando il reale spessore di ciascuno.

Dottor Ingroia, è una impressione sbagliata o, per un motivo o per l'altro, quando si parla di modifiche nella lotta alla mafia, si finisce

sempre sul terreno del pentitismo? Non le sembra un tema, questo, eternamente irrisolto? E perché?

Abbiamo attraversato varie fasi. La prima, quella pionieristica, in cui Giovanni Falcone e Paolo Borsellino erano voci nel deserto. Una seconda fase in cui il salto di qualità del fenomeno del pentitismo ha innescato reazioni spesso strumentali e pretestuose. Solo oggi vi sono le condizioni per rendere davvero efficace e garantista nello, stesso tempo, questa disciplina. Senza che ciò comporti atteggiamenti di prevenzione da l'una o dall'altra parte.

Gra - tis.

SALTA INTIM.

Per il GSM l'attivazione è gratis dal 16 settembre al 31 ottobre. Risparmi 238.000 lire. Anche per questo, TIM conviene sempre. Gra-zie.

TIM
Telecom Italia Mobile